

# Per un'antropologia di Puškin.

## L'incerta 'linea del colore' nella Russia tardo-imperiale

Marina Mogilner

◇ eSamizdat 2022 (XV), pp. 161-173 ◇

SE è senz'altro possibile ripercorrere la storia delle relazioni fra Impero russo e Africa e di come sia stata immaginata l'Africa nell'Impero russo, è tuttavia meno chiaro come gli storici debbano impostare concettualmente tale storia. Durante il periodo sovietico l'Africa era considerata un giovane sodale nella lotta anticoloniale e nel cosiddetto internazionalismo del Terzo Mondo e, di conseguenza, possiamo sull'argomento una storiografia coerente dal punto di vista concettuale<sup>1</sup>. Ma durante il periodo imperiale il ruolo simbolico dell'Africa è meno chiaro. Agli occhi di un osservatore russo, l'Africa non era un luogo di colonizzazione, né l'oggetto prediletto dello sguardo orientalista, e nemmeno il simbolo ultimo di alterità<sup>2</sup>. Altrettanto incerto è il ruolo del

concetto di nerezza<sup>3</sup> [*blackness*] in questo e in altri discorsi dell'epoca. La linea marcata tra bianchi e neri, così centrale nella *Weltanschauung* europea e statunitense, sembra essere meno rilevante tra i soggetti dell'Impero russo. Possiamo perfino affermare che in questo caso il discorso razziale non sia basato sul colore della pelle<sup>4</sup>. Per trattare tale tema sarebbe forse meglio prendere in considerazione le dimensioni 'esterne' e 'interne' dei discorsi sull'Africa e sulla nerezza: la dimensione 'esterna' rifletteva – e interagiva con – le ideologie scientifiche diffuse a fine Ottocento e inizio Novecento a livello globale, tra le quali il razzismo. La dimensione 'interna' di tale discorso operava con una gamma cromatica e forme di alterità piuttosto diverse. L'utilizzo della prospettiva 'esterna' o 'interna' era condizionato dalle circostanze, e questo andava a destabilizzare la linea di demarcazione implicita tra bianchi e neri.

Di seguito prenderò in considerazione un caso specifico in cui i due lati di questi discorsi intrec-

\* Il presente contributo è una rielaborazione di alcuni capitoli contenuti in M. Mogilner, *Homo Imperii. A History of Physical Anthropology in Russia*, Lincoln [NE] 2013. Si ringrazia la University of Nebraska Press per averne permesso la pubblicazione in lingua italiana. Traduzione dall'inglese di Anita Frison.

<sup>1</sup> A. Blakely, *Foreward: Contested Blackness in Red Russia*, "The Russian Review", 2016, 75, pp. 359-367; J. Gleason Carew, *Blacks, Reds, and Russians: Sojourners in Search of the Soviet Promise*, New Brunswick [NJ] 2008; W. McClellan, *Africans and Black Americans in the Comintern Schools, 1925-1934*, "The International Journal of African Historical Studies", 1993 (26), 2, pp. 371-390; M. Matusevich, *Black in the USSR*, "Transition", 2008, 100, pp. 56-75; Idem, *An Exotic Subversive: Africa, Africans, and the Soviet Everyday*, "Race and Class", 2008 (49), 4, pp. 57-81; Idem, "Harlem Globe-Trotters". *Black Sojourners in Stalin's Soviet Union*, in *The Harlem Renaissance Revisited: Politics, Arts, and Letters*, a cura di J. O. Ogbar, Baltimore 2010; C. Katsakioris, *Burden or Allies? Third World Students and Internationalist Duty through Soviet Eyes*, "Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History", 2017 (18), 3, pp. 539-567; A. Walke, *Was Soviet Internationalism Anti-Racist? Toward a History of Foreign Others in the USSR*, in *Ideologies of Race: Imperial Russia and the Soviet Union in Global Context*, a cura di D. Rainbow, Montreal 2019, pp. 284-311.

<sup>2</sup> Per una panoramica sulla questione si veda A. Blakely, *Russia and the Negro: Blacks in Russian History and Thought*, Washington [DC] 1986.

<sup>3</sup> Per la traduzione dell'inglese *blackness* si è scelto di seguire la prassi invalsa nei contributi scientifici in lingua italiana sull'argomento, e di ricorrere così al sostantivo 'nerezza' (cfr. a mero titolo d'esempio *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità*, a cura di E. Bordin – S. Bosco, Verona 2017; *Visualità e (anti)razzismo*, a cura di InteRGRace, Padova 2018; S. Miceli, *L'italianità (non) scontata: Contronarrazioni su bianchezza e nerezza*, in *Di carta e celluloido: Politica, narrazioni e contro-narrazioni*, a cura di L. Montesanti – F. Veltri, Cosenza 2021, pp. 179-208). Poiché il contributo ruota attorno a un contesto storico, sociale e culturale specifico, si è deciso inoltre di mantenere la terminologia in uso nell'antropologia di fine Ottocento-inizio Novecento (come nell'originale inglese), e di tradurre quindi con 'negro' e 'negroide' l'inglese *Negro*, a sua volta riproposizione dei russi *negr*, *negritjanskij*, *negrskij* usati da Anučin e Sikorskij. Lo stesso dicasi per l'uso di 'Abissinia', 'abissino'. Chiaramente, né l'autrice del saggio, né la traduttrice approvano il ricorso a tali termini al di fuori di questo preciso contesto storico [N.d.T.].

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, la discussione in M. Mogilner, *When Race is a Language and Empire is a Context*, "Slavic Review", 2021 (80), 2, pp. 207-215.

ciati, eppure differenti, su razza, nerezza e Africa si intersecano: è quello del poeta Aleksandr Puškin (1799-1837), che alla fine dell'Ottocento venne riscoperto dagli studiosi russi che si occupavano di antropologia razziale come emblema di russità e al contempo come 'russo di colore'. Nei decenni precedenti scrittori, giornalisti, storici e filosofi erano riusciti a trasformare Puškin da 'un poeta' a 'il genio nazionale', di proprietà della collettività<sup>5</sup>. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento Puškin era ancora simbolo di libertà individuale, il valore più alto per la cultura russa, e il suo lavoro creativo ne era considerato un riflesso<sup>6</sup>. I critici letterari radicali degli anni Sessanta accusarono poi questo stesso Puškin, amante della libertà e individualista, di essere l'aristocratico per eccellenza. La situazione cominciò a mutare negli anni Settanta. La nuova mitologia che andava sorgendo attorno a Puškin trovò realizzazione già nel 1880, in occasione dell'inaugurazione, a Mosca, del primo monumento commemorativo a lui dedicato. La cerimonia si tenne il 6 giugno e fu seguita da due giorni di appuntamenti che contribuirono a trasformare il poeta nel 'nostro tutto' [*naše vsë*]<sup>7</sup>. Il processo di creazione del mito puškiniano culminò nel discorso che Fëdor Dostoevskij tenne l'8 giugno all'*Obščestvo ljubitelej russkoj slovesnosti* [Società degli amatori della letteratura russa]. Dostoevskij parlò di Puškin come di un grande poeta russo di importanza universale, che aveva espresso la forza spirituale del suo popolo e al tempo stesso aveva preso il posto "degli Shakespeare, dei Cervantes e degli Schiller" per quanto riguarda la sua "ricettività universale" [*vsemirnaja otzyočivost'*]. In quest'ultima qualità Dostoevskij colse "la forza

dello spirito del popolo russo", che in ultima analisi aspirava all'"universalità e pan-umanità"<sup>8</sup>.

Nel 1887 scaddero i diritti d'autore sulle opere di Puškin, e il mercato editoriale fu tempestato di edizioni economiche dei suoi scritti. Solo a gennaio vennero acquistate, da parte di lettori di diverse classi sociali, più opere di Puškin che nei cinquant'anni precedenti<sup>9</sup>. Così, il poeta divenne ben noto a quel popolo il cui spirito — come ormai si riteneva — era riuscito così bene a rappresentare.

Dodici anni dopo, un celebre intellettuale e professore di storia all'Università di Mosca, Vasilij Ključevskij, ridefinì Puškin e la 'pan-umanità' russa secondo la prospettiva dell'occidentalismo liberale di fine secolo. Nell'interpretazione di Ključevskij, Puškin incarnava non la Russia eterna con la sua intrinseca pan-umanità mistica, ma la Russia europeizzata, la Russia condotta da Pietro il Grande "lungo la via difficile e incerta che da Mosca, tramite Poltava, Hangöudd e Nystad [...], porta alla famiglia degli stati e delle nazioni europee". Puškin aveva risposto alla sfida delle trasformazioni petrine del Paese, diventando il poeta che per primo aveva rivelato alle masse russe il loro vero volto nazionale: una pan-umanità universale di matrice europea<sup>10</sup>. Rivolgendosi al pubblico che si era riunito nella Sala delle assemblee dell'università di Mosca il 26 maggio 1899 per celebrare il centenario della nascita di Puškin, Ključevskij dichiarò che la sua poesia "per la prima volta ci ha mostrato come lo spirito russo, dispiegatosi in tutta la sua ampiezza ed elevatosi appieno, ha cercato di padroneggiare il contenuto poetico del mondo intero, sia occidentale che orientale,

<sup>5</sup> Sulla creazione del mito puškiniano nella cultura russa e sul ruolo delle celebrazioni dell'anniversario nella diffusione dell'immagine di Puškin come sommo eroe nazionale cfr. ad esempio M. C. Levitt, *Russian Literary Politics and the Pushkin Celebrations of 1880*, Ithaca [NY] 1989; S. Sandler, *Commemorating Pushkin: Russia's Myth of a National Poet*, Stanford 2004.

<sup>6</sup> M. Katkov, *Puškin* [1856], in *M.N. Katkov o Puškin*, Moskva 1900, pp. 17-93.

<sup>7</sup> Sulle celebrazioni del 1880 cfr. A. Pollard, *Dostoyevskii's Pushkin Speech and the Politics of the Right under the Dictatorship of the Heart*, "Canadian American Slavic Studies", 1983 (17), 2, pp. 222-256; D. W. Martin, *The Pushkin Celebrations of 1880: The Conflict of Ideals and Ideologies*, "Slavonic and East European Review", 1988 (66), 4, pp. 505-525; M. C. Levitt, *Russian Literary Politics*, op. cit.

<sup>8</sup> F. Dostoevskij, *Puškin. Očerki*, in Idem, *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach*, XXVI, Leningrad 1984, pp. 136-149.

<sup>9</sup> Nei cinquant'anni successivi alla morte di Puškin si stima che siano stati acquistati circa sessantamila volumi di poesia e prosa. Quando venne meno il diritto d'autore (nel gennaio 1887), solo a Pietroburgo uscirono ben quattro diverse raccolte di volumi che riunivano le sue opere. Il 30 gennaio le librerie vennero invase dalla folla. La popolare libreria Suvorin a San Pietroburgo vendette seimila copie di un suo libro entro le undici di mattina. Lo stesso giorno entro i confini imperiali vennero vendute diecimila copie dell'edizione in dieci volumi delle opere di Puškin (100.000 volumi in totale). Cfr. A. Bachtiarov, *Istoriija knigi na Rusi*, Sankt-Peterburg 1890, pp. 222-223.

<sup>10</sup> V. Ključevskij, *Pamjati A.S. Puškina*, in Idem, *Sočinenija v devjati tomach*, IX, Moskva 1990, pp. 102, 103, 107.

classico e biblico, slavo e russo”<sup>11</sup>.

Fu in questo contesto che l'eminente antropologo fisico Dmitrij Anučin, professore all'università di Mosca, volse la propria attenzione alla figura di Aleksandr Puškin. Non fu un caso che l'antropologia fisica avesse aspettato così a lungo a pronunciarsi sul poeta. Sotto la guida di Anučin questa disciplina era rimasta fedele ai suoi principi fondamentali (come l'evoluzionismo e la differenziazione tra 'natura' e 'educazione') e mostrava poco interesse per l'eugenetica. Oggetto di studio non erano individui concreti, ma 'tipi fisici' astratti, ricavati da molteplici misurazioni e indicatori antropologici. Inoltre, la cerchia moscovita di studiosi liberali interessata allo studio delle razze, presieduta da Anučin, aveva stabilito che all'interno dell'Impero russo la norma era il 'tipo fisico misto'<sup>12</sup>. Quello di Puškin fu l'unico caso in cui Anučin oltrepassò i limiti che lui stesso aveva stabilito per la disciplina. Tale deviazione comportava la centralità e l'urgenza, per gli intellettuali liberali di fine secolo, di temi ora convenientemente incarnati dal poeta: la russità, l'uropeità, la dicotomia bianchi/neri, la purezza razziale e la modernità imperiale.

Dal 10 aprile al 31 luglio 1899 il giornale liberale "Russkie vedomosti" [La gazzetta russa] pubblicò dodici saggi di Anučin dedicati all'antropologia fisica di Puškin. Si trattò del contributo maggiore del giornale alle celebrazioni per il centenario del poeta<sup>13</sup>. Sulla scia di Ključevskij e di altri studiosi, anche Anučin nella sua trattazione sottolineò la 'pan-umanità' di Puškin, ma aggiunse una nuova sfumatura alla semantica del termine, presentandolo come una qualità imperiale particolare. Il Puškin di Anučin poteva appassionarsi alla cultura serba o spagnola (oltre che a quella russa); poteva immergersi nelle "canzoni dell'Oriente musulmano" e nella

natura libera del Caucaso; poteva trarre ispirazione dalla vita degli zingari in Bessarabia e dalla poeticità di Bachčisaraj "con i suoi khan dei tempi antichi". Con alcune eccezioni, questi erano tutti luoghi imperiali russi che segnalavano la ricchezza storica, umana e culturale dell'Impero. Nonostante la presunta apertura del poeta a influenze culturali diverse, per Anučin Puškin rimaneva profondamente russo ed europeo<sup>14</sup>.

Un aspetto importante del mito puškiniano, sfruttato dal poeta stesso, ne aumentava la significatività per Anučin e in generale per lo studio delle razze: suo padre apparteneva all'antica famiglia nobiliare dei Puškin, mentre la madre discendeva dal celebre 'negro di Pietro il Grande', un giovane di provenienza etiopica e bisnonno del poeta, Ibrahim Gannibal, che in Russia fece una carriera fuori dell'ordinario. Le esotiche radici africane e gli antenati di colore del poeta 'russo per eccellenza' sfidarono gli studiosi a sviluppare una teoria che spiegasse l'impatto di tale eredità sulla 'russità' ed 'uropeità' di Puškin.

Anučin cominciò l'analisi ricostruendo l'albero genealogico di Puškin, nel quale incluse non solo i due rami principali corrispondenti alle famiglie dei genitori (Puškin e Gannibal), ma anche sette 'getti' (maggiori e minori). Lo studioso sosteneva che "non [fosse] difficile calcolare matematicamente l'apporto di ciascun familiare al sangue di A. Puškin"<sup>15</sup>. Ad ogni modo, questo esercizio scientifico non esauriva per Anučin la questione della composizione razziale del poeta e delle sue implicazioni a livello universale. L'antropologo guardava con scetticismo all'idea mendeliana di 'eredità genetica' preferendo l'ipotesi di Darwin, secondo il quale i pangeni, particelle provenienti dai vari tessuti dell'organismo, incluso quello cerebrale, si trasferiscono ai gameti maschili e femminili. Anučin ampliò questa prospettiva, affermando che queste particelle venissero trasferite non solo dai genitori, ma anche dagli antenati più lontani e ipotizzando che poi, nell'organismo del bambino, alcuni elementi dominassero sugli altri. Ma ancora

<sup>11</sup> Ivi, p. 106.

<sup>12</sup> Per approfondire si veda M. Mogilner, *Homo Imperii*, op. cit.

<sup>13</sup> D. Anučin, *A.S. Puškin (antropologičeskij ėskiz)*, "Russkie vedomosti", 10.04.1899, p. 3; 17.04.1899, pp. 2-3; 27.04.1899, pp. 2-3; 03.05.1899, pp. 2-3; 10.05.1899, pp. 2-3; 17.05.1899, pp. 2-3; 26.05.1899, pp. 4-5; 15.06.1899, pp. 2-3; 24.06.1899, pp. 2-3; 02.07.1899, pp. 2-3; 15.07.1899, pp. 2-3; 31.07.1899, pp. 2-3. Anučin ripubblicò senza revisioni il saggio apparso sul giornale già nel 1899, in una rara edizione separata: D. Anučin, *A.S. Puškin (antropologičeskij ėskiz)*, Moskva 1899.

<sup>14</sup> *Publičnoe soedinënoe zasedanie Antropologičeskogo i ėtnografičeskogo otdelov, 25 maja 1899 g., posvjaščënoe pamjati A.S. Puškina*, "Izvestija IOLEAÉ XCV (Trudy Antropologičeskogo otdela, XIX)", 1899, pp. 255-256.

<sup>15</sup> D. Anučin, *A.S. Puškin*, op. cit., 17.04.1899, pp. 2-3.

più importante è il fatto che Anučin credesse che insieme a questi elementi venisse trasferita una certa “forza costitutiva” responsabile della direzione che avrebbe preso il successivo sviluppo dell’individuo, e che fosse tale forza a determinare “la riproduzione del ‘tipo razziale’, dei familiari, degli antenati, seppure con peculiarità individuali più o meno marcate”<sup>16</sup>. In altri casi simili, Anučin si era trattenuto dall’avanzare teorie potenzialmente infondate sulla natura della “forza costitutiva”, e si era limitato a invitare gli studiosi a raccogliere quante più osservazioni possibili sulle diverse generazioni di un piccolo numero di famiglie selezionate, in modo da giungere a conclusioni plausibili. La famiglia di Puškin non era mai stata soggetta a una indagine di questo tipo, e la strategia analitica di Anučin prese un’altra direzione.

L’antropologo si concentrò sull’aspetto esteriore e il ‘tipo fisico’ (includendo alcune caratteristiche mentali) di tutti i membri della famiglia compresi tra Ibrahim Gannibal e Aleksandr Puškin. In questa difficile ricerca era guidato da diverse domande: “Che sangue aveva Ibrahim Gannibal, a quale razza era davvero appartenuto, da dove aveva avuto origine e qual era la sua terra natia?”<sup>17</sup>. Per Anučin la ‘pan-umanità’ di Puškin non era una qualità individuale e fortuita, ma era invece il risultato del miscuglio di elementi antropologici molto diversi tra loro. Poiché una commistione simile era la norma nel territorio dell’Impero, il ‘tipo razziale misto’ a cui apparteneva Puškin era un vero e proprio idealtipo. Ciò andava a supporto di una visione che elogiava la diversità imperiale in quanto ricca riserva di creatività e progresso. Eppure, questa diversità inclusiva aveva limitazioni importanti, come gli studi antropologici di Anučin su Puškin rivelarono in maniera inaspettata. Anučin si prodigò per mantenere la paradigmatica ‘razza Puškin’ entro i limiti della famiglia razziale europea. Lo studioso insistette sul fatto che Ibrahim Gannibal non fosse di razza negroide, e che la razza negroide non avesse nulla a che vedere con la costituzione del genio russo e della pan-umanità russa<sup>18</sup>.

Anučin non si considerava razzista. Motivava questo punto tramite l’antropologia del tempo, secondo la quale i negroidi “sono senza dubbio esseri umani, semplicemente contrassegnati dalla pelle scura e da qualche altro tratto caratteristico che li distingue rendendoli una razza a sé stante, differente da quella bianca”<sup>19</sup>. Subito dopo chiariva che in termini culturali i negroidi erano una razza inferiore e non sarebbero mai stati in grado di mettersi alla pari con le altre, più avanzate. Il linguaggio utilizzato, così insolito per Anučin, minava in maniera tanto evidente le pretese universalistiche dell’antropologia liberale, che tradiva la presenza di un problema serio, derivato con ogni probabilità dalla distanza tra l’eurocentrismo di Anučin e l’immagine (opinabile) della Russia come paese europeo. Utilizzando metaforicamente il linguaggio dello studioso, la Russia stessa era un “mezzo negro” (mulatto) dell’Europa. Per validare il fatto che Puškin e la Russia fossero casi-norma di una pan-umanità europea (occidentale, civilizzata, moderna), il più piccolo accenno alla loro parentela con la razza negroide doveva essere eliminato. Anučin rifiutava di accettare che Ibrahim Gannibal fosse un “negro”, che la “sua personalità decisamente non ordinaria, e specialmente la personalità brillante del suo bisnipote poeta” avesse una base razziale negroide<sup>20</sup>. Diversamente dai rappresentanti della ‘razza gialla’, come anche dai semiti, dai turchi e dagli arabi, nell’impostazione di Anučin e nell’antropologia fisica del tempo i neri non appartenevano alla famiglia delle razze europee. Secondo lo studioso, essi non erano in grado di sviluppare una cultura che potesse anche solo lontanamente somigliare a quelle di “Europa, Babilonia, Egitto, India, Cina, Giappone, le culture arabe o perfino a quelle messicane, peruviane, malesi, degli antichi

---

sezioni di antropologia ed etnografia del IOLEAÈ [*Imperatorskoje obščestvo ljubitelej estestvoznaniija, antropologii i ètnografii*, Società imperiale degli amatori delle scienze, dell’antropologia e dell’etnografia], il 25 maggio 1899. Il titolo dell’intervento era *Africanskij èlement v prirode Puškina* [L’elemento africano nella natura di Puškin], e il ragionamento principale era che l’“elemento africano” fosse in realtà “abissino”. Cfr. *Publičnoe soedinënnoe zasedanie*, op. cit., pp. 255-256.

<sup>19</sup> D. Anučin, *A.S. Puškin*, op. cit., 03.05.1899, p. 2.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Ivi, 10.04.1899, p. 3.

<sup>17</sup> Ivi, 03.05.1899, p. 2.

<sup>18</sup> Questo divenne il tema di un suo discorso ufficiale alla riunione delle

turchi o altre ancora”<sup>21</sup>.

Nel compendio dei lavori antropologici di Anučin, quello sulla ‘storia razziale’ di Puškin rimase l’unico caso in cui lo studioso fece ricorso al linguaggio della cultura, collegando direttamente la razza di appartenenza alle facoltà mentali di un individuo. Anučin sosteneva che “i negroidi sono sempre stati (e continuano a esserlo, nei luoghi in cui non hanno adottato lingue e culture europee) dei semi-selvaggi e semi-barbari”; le popolazioni vicine li avevano sempre considerati una razza inferiore destinata “dalla natura stessa” a servire quelle superiori, e via dicendo. Parimenti, nonostante la libertà di cui godevano negli Stati Uniti, qui i neri non avevano mai raggiunto il livello che avrebbero necessitato per essere davvero integrati nella società americana civilizzata. Lo studioso descriveva i negroidi come ingenui fanciulli, ma, nella sua rappresentazione, questa immagine coloniale classica, dal sapore romantico, mancava dei tratti di dignità, purezza morale e onestà naturale:

Mantengono sempre le qualità basilari della loro natura, che per molti aspetti li rende simili a bambini; come loro, sono portati a lasciarsi prendere da cose di poco conto e da apparenze esteriori. Allo stesso modo, danno prova di vanità ingenua, di instabilità e di incapacità di pensare in maniera seria. Nel loro cervello i centri responsabili del controllo dei riflessi sono sottosviluppati<sup>22</sup>.

In rapporto alla cultura e alla pan-umanità, questo ‘materiale razziale’ era privo di valore e non avrebbe potuto produrre il ‘nostro tutto’. Per questo Anučin decretò che il suo nuovo compito, in quanto uomo di scienza, era trovare le ‘vere’ radici razziali di Puškin.

Quello che ho detto in precedenza giustifica i miei dubbi sulla plausibilità che un negro purosangue, trasferitosi dall’Africa in Europa e soggetto qui all’influenza dell’educazione, possa essere in grado di manifestare le proprie abilità al livello di Ibrahim Gannibal. È improbabile che tra i figli di questo negro, i mulatti, ve ne sarà uno (Ivan Abramovič) che diventerà noto non solo per il suo coraggio, ma anche per il suo talento in campo amministrativo. Infine, è improbabile che il bisnipote di questo negro, A. Puškin, avvierà una nuova epoca nello sviluppo artistico-letterario di una nazione europea e acquisirà la reputazione di sommo poeta<sup>23</sup>.

In questo passaggio, la questione dell’essenza europea della Russia e della nazione russa colpisce

immediatamente il lettore. In effetti, il messaggio di Anučin era ovvio: da un punto di vista scientifico la genealogia razziale di Puškin poteva essere fondata solo sulla mescolanza razziale europea.

Di conseguenza l’antropologo intraprese una ricerca per stabilire quale fosse la patria di Ibrahim Gannibal. Suppose che Lagon, la città da cui proveniva Gannibal (secondo la storia di famiglia), fosse collocata da qualche parte in Abissinia. Queste terre erano poco conosciute a geografi, storici e antropologi del tempo, e Anučin chiese aiuto alla rete accademica internazionale. Affidandosi a utili suggerimenti di colleghi e alle mappe più recenti offerte dai corrispondenti stranieri, egli localizzò Lagon nel distretto Loggon sulla riva destra del fiume Mareb, nella regione montuosa di Amasen (Etiopia del Nord, nel 1899 sotto il controllo italiano)<sup>24</sup>. Poi analizzò tutta la letteratura europea disponibile sull’Abissinia, inclusi resoconti portoghesi del Sedicesimo secolo, lavori di viaggiatori tedeschi e resoconti di altre spedizioni europee del Settecento e dell’Ottocento, oltre ai più recenti studi italiani<sup>25</sup>. Utilizzando queste fonti, Anučin ‘ricostrui’ una storia generale dell’Abissinia del Nord, un contesto a suo avviso fondamentale per interpretare l’infanzia di Ibrahim Gannibal così come veniva narrata da Puškin nella nota al primo capitolo dell’*Evgenij Onegin*:

[...] circa l’Africa di Puškin e la terra natia del suo bisnonno possiamo giungere alle seguenti conclusioni. Il padre di Ibrahim Gannibal era un principe regnante [*vladetel’nyj knjaz’*] dell’Abissinia settentrionale, la sua residenza era sull’Acrocorno Etiopico lungo le rive del Mareb, al confine tra Amasen e Serae, nel Logon. [...] Questo principe aveva una grande famiglia, molte mogli e molti figli, un serraglio vero e proprio. A giudicare dalle descrizioni dei viaggiatori dell’Ottocento, ciò è ancora tipico per i principi del territorio. Il bisnonno di Puškin era uno dei figli più giovani di questo anziano principe. Con ogni probabilità era particolarmente amato dal padre, cosa che aveva determinato l’invidia dei fratelli maggiori [...], che alla fine trovarono un modo per sbarazzarsene. Sfruttarono il fatto che dovevano pagare tributi ai turchi o inviare loro ostaggi. Pare che i fratelli abbiano seguito

<sup>24</sup> Con ogni probabilità Anučin intendeva la città di Laguyen nell’attuale Eritrea, a sud-ovest di Asmara. Il fiume Mareb nasce in Eritrea centrale. La sua importanza politica primaria consiste nel tratteggiare parte del confine tra l’Eritrea e l’Etiopia. Il territorio che interessava ad Anučin era quello collocato sulla riva destra del Mareb.

<sup>25</sup> D. Anučin, *A.S. Puškin*, op. cit., 10.05.1899, pp. 2-3. Tra le altre fonti, si ricordano per l’ambito italiano gli studi e i contributi di Giuseppe Sergi e Ferdinando Martini.

<sup>21</sup> Ivi, p. 3.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ibidem.

la seconda possibilità, e abbiano portato in maniera fraudolenta Ibrahim (Abraham in abissino) all'avamposto turco di Arkiko e, una volta arrivati, l'abbiano venduto (o dato in ostaggio invece di pagare il tributo). I turchi poi lo portarono in barca a Massaua, e da qui lo caricarono su una nave diretta a Costantinopoli. Essendo un giovane di origine nobili, venne introdotto nel palazzo del Sultano [...]<sup>26</sup>.

Come si deduce da questo resoconto, gli avi di Puškin non erano “negri mezzi selvaggi”, ma aristocratici abissini. La vicenda familiare di Ibrahim, pure se marcata da un certo esotismo orientale, veniva ricontestualizzata nella storia generale del ‘mondo di cultura’. Ciò era reso possibile dall'evoluzionismo di Anučin, che giustificava l'uso comparatistico delle osservazioni contemporanee, intese come tracce del passato. Traendo informazioni dagli ultimi lavori di naturalisti e demografi italiani (molti dei quali erano ufficiali militari) per descrivere la natura abissina e la popolazione al tempo dell'infanzia di Ibrahim, Anučin difendeva esplicitamente il proprio metodo, ritenendolo plausibile da un punto di vista scientifico. Quello che nel presente era un solo un retaggio, nel passato era una viva realtà. Il presupposto secondo il quale “fino a poco tempo fa l'Abissinia era un paese chiuso” con forme di vita costanti rafforzava tale logica. Per questo Anučin si focalizzò sul ‘tipo fisico’ e la costituzione mentale degli abissini contemporanei: Ibrahim Gannibal era un singolo rappresentante di questo ‘tipo’, che si era andato formando in condizioni geografiche e culturali stabili, quasi immutabili<sup>27</sup>.

Poiché la natura del paese, i suoi rilievi, il clima, il terreno e la flora nel complesso non hanno subito cambiamenti, il tipo, la tempra, il carattere e le qualità spirituali delle persone rimangono gli stessi di duecento anni fa<sup>28</sup>.

Nel proporre un'equivalenza tra un singolo essere umano e il ‘tipo’ collettivo, Anučin tradì ancora il suo approccio abituale, che consisteva nel raccogliere dati specifici da molti tipi locali e nel lavorare con aggregazioni collettive. Non mise inoltre in discussione la capacità di Ibrahim di preservare il proprio ‘tipo’ razziale dopo essersi spostato “dai rilievi, dal clima e dal suolo” abissini a quelli “europei”, ovvero

il clima e il suolo russi. La credenza (ampiamente condivisa nell'antropologia mondiale) sulla durevolezza e sulla stabilità dei tratti razziali giocò un ruolo diverso in uno studio dedicato alla razza di un singolo individuo, giacché se il “tipo razziale misto” presupponeva un certo grado di variazioni e dinamismo, l'equivalenza tra l'individuo e il ‘tipo’ produceva invece un risultato statico e deterministico.

Puškin, come lo studio di Anučin metteva in luce, era erede di un rappresentante della “razza etiopica, che differisce notevolmente da quella negra”<sup>29</sup>. All'epoca, una definizione più scientifica era quella di razza hamitica, un sottogruppo di quella caucasica che riuniva popolazioni non semitiche native del Nord Africa, del Corno d'Africa e dell'Arabia meridionale. La teoria hamitica, popolare nell'Ottocento, suggeriva che la ‘razza hamitica’ fosse superiore alla popolazione negroide che abitava l'Africa Sub-Sahariana. Nella sua forma più estrema sosteneva che tutti i traguardi significativi della storia africana fossero frutto degli hamiti, migrati in Africa centrale come allevatori portando con sé tecnologie e civilizzazione<sup>30</sup>. Per quanto il tema della competizione razziale interna all'Africa fosse del tutto irrilevante per Anučin, l'antropologo sottolineò la diversità tra gli hamiti e i negroidi, così come il legame dei primi con le razze europee. Inoltre ammonì i propri lettori di non confondere le razze hamitiche e quelle semitiche, convenendo però sul fatto che gli hamiti “sicuramente avevano inglobato una componente semitica”<sup>31</sup>. Anučin era estraneo all'antisemitismo, e d'altra parte dal suo punto di vista antropologico i semiti potevano appartenere alle famiglie razziali europee. Ai suoi occhi, una qualche remota componente semitica rendeva Puškin ancora più europeo. Dai colleghi italiani Anučin ricevette una rara collezione di fotografie di abissini, raccolte dagli ufficiali dello Stato maggiore italiano. Basandosi su di esse, realizzò un ritratto composito dell'“abissino contemporaneo” e lo fece coincidere con il ‘tipo’ di Ibrahim Gannibal: un uomo piuttosto alto, con la pelle di un

<sup>26</sup> Ivi, p. 3.

<sup>27</sup> Ivi, 17.05.1899, p. 2.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> E. R. Sanders, *The Hamitic Hypothesis: Its Origin and Functions in Time Perspective*, “Journal of African History”, 1969, 10, pp. 521-532.

<sup>31</sup> D. Anučin, *A.S. Puškin*, op. cit., 17.05.1899, p. 3.

piacevole color cioccolato, riccioli neri e occhi scuri. Questo 'tipo' aveva un cranio un po' allungato e un volto ovale regolare, una fronte alta "senza protuberanze visibili in corrispondenza delle sopracciglia" e labbra ben sviluppate, carnose ma non grosse. Il naso era "un po' largo", ma, come Anučin mise in evidenza, "non si trattava ad ogni modo di un naso negro"<sup>32</sup>. Dopo aver definito i tratti comuni di questo 'tipo', Anučin passò alle descrizioni sincroniche di Ibrahim Gannibal e al suo unico ritratto realizzato mentre era in vita. Come ci si potrebbe aspettare, questi materiali convinsero l'antropologo del fatto che Ibrahim non era "un negro dalle labbra grosse e dal naso largo, ma un hamita dalla pelle scura, i cui tratti facciali erano più simili a quelli di un bianco"<sup>33</sup>.

Anučin corse perfino il rischio di fare delle speculazioni sui tratti psicologici e intellettuali dell'hamita, ricorrendo ai medesimi scritti etnografici dell'Italia coloniale. Così, gli abissini mostravano "forme etnografiche caratteristiche dello stadio culturale che l'Europa aveva molto tempo fa", e per questo la loro cultura era essenzialmente europea, imparentata con il "ciclo culturale pre-mediterraneo":

[Gli abissini] incarnano sia i tratti semitici che quelli negroidi, professano il cristianesimo, per quanto in una forma particolare, conservano nella loro vita quotidiana molti attributi di antiche pratiche statali, religiose, militari, popolari e familiari. Al tempo stesso, nella tempra e nel carattere esprimono tratti della natura del loro paese, con le sue montagne che insegnano loro la libertà [...], il clima caldo che infuoca i sentimenti e l'immaginazione, i frequenti temporali che riecheggiano nelle passioni tumultuose di questa gente. Come testimonia Sapeto, attento osservatore, gli abissini sono guerrieri orgogliosi e amanti della libertà, religiosi a modo loro. Sono "persone infantili più inclini agli scherzi e alle passioni che non a crimini e vizi. Sono in grado di imparare molte cose, eppure preferiscono una dolce inerzia [...]. Diversamente da molte tribù barbariche, non sono macchiati da vizi brutali, e sebbene ora questa nazione sia con ogni probabilità l'ultima nella schiera di quelle cristiane, a Oriente potrebbe essere considerata la prima"<sup>34</sup>.

Dopo aver inserito Gannibal all'interno delle razze europee (sebbene come rappresentante di un tipo razziale dai successi culturali piuttosto modesti, che riflettevano le prime fasi della civiltà europea), Anučin passò a Puškin o, per essere più precisi, alla

sua parvenza fisica. Esaminò tutte le testimonianze disponibili dei contemporanei di Puškin, ritratti, disegni, busti per la cui realizzazione Puškin aveva posato e, ovviamente, la maschera mortuaria del poeta e una ciocca di capelli<sup>35</sup>. L'ispezione di quest'ultima fu particolarmente convincente: Anučin diede la ciocca a un noto specialista, Pëtr Minakov, professore di medicina forense all'università di Mosca. Non disse a Minakov di chi erano i capelli e, inoltre, glieli consegnò insieme ad altri campioni, tra cui quello di "un individuo russo con capelli chiari e ricci" e altri di diversi popoli africani, presi in prestito dal Museo di antropologia dell'università di Mosca (un abissino di Ahmara, un talassa<sup>36</sup>, un egiziano, un negro-kru<sup>37</sup> e un mulatto). L'analisi di Minakov rivelò che i capelli castano scuro di Puškin avevano meno pigmentazione di quelli degli africani e una sezione diversa<sup>38</sup>. Ciò portava a concludere in maniera inequivocabile che Puškin possedeva "un tipo di capello decisamente europeo" e supportava l'impressione generale che nel suo aspetto dominassero i "tratti della razza bianca". Anučin definì laconicamente la parvenza fisica del poeta come "europea", con però una leggera traccia del 'tipo abissino' riconoscibile nel profilo caratteristico, in una certa protuberanza della fronte e in qualche altro tratto facciale. Una delicata sfumatura semitica andava a completare l'aspetto "europeo".

A questo punto Anučin aveva già comunicato il suo messaggio più importante, ovvero l'essenza europea del genio russo, e ulteriori speculazioni avrebbero potuto minare la validità scientifica dell'intero studio. Le divergenze che il progetto aveva richiesto rispetto ai principi fondamentali utilizzati dall'antropologia liberale per trattare la diversità imperiale misero in luce la profondità del 'trauma puškiniano' per l'autocoscienza liberale russa. Puškin non aveva familiari scozzesi, inglesi, francesi, tedeschi ecc., quindi non poteva essere presentato come il pro-

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Ivi, 26.05.1899, p. 5.

<sup>35</sup> Ivi, 24.06.1899, pp. 2-3 e i due articoli successivi.

<sup>36</sup> Molto probabilmente Anučin intendeva un individuo della regione di Talassa nel Sudan occidentale.

<sup>37</sup> Il Kru è uno dei molti gruppi etnici della Liberia, che comprende il 7% della popolazione locale. È anche una delle principali lingue parlate.

<sup>38</sup> D. Anučin, *A.S. Puškin*, op. cit., 31.07.1899, p. 2.

dotto di una certa ‘inoculazione’ dell’Occidente, né poteva vantare la pretesa di condividere un ‘codice razziale’ europeo. Questo razzismo ‘di reazione’ era la risposta alla frustrazione causata dalla componente africana di Puškin. I liberali filo-occidentali avevano bisogno di una prova tangibile del fatto che la Russia subalterna avesse il diritto di prendere parte alla modernità europea. L’antropologia liberale, per come era incarnata dal suo studioso più eminente, non riuscì a risolvere questo dilemma – uno dei più seri – del liberalismo russo di fine secolo senza fare ricorso a un razzismo indirizzato al colore nero della pelle. Ciò non sorprende, dal momento che si trattava di un’impasse cognitiva propria non solo degli intellettuali russi, ma dell’intera visione del mondo occidentale. Condividendo una delle convinzioni più erranee della *Weltanschauung* scientifica post-illuminista, gli antropologi russi dimostravano la loro innata essenza europea.

All’inizio del Novecento un nuovo nazionalismo anti-imperiale ridefinì il dilemma dell’essenza russa come europea secondo nuovi termini, decisamente meno universalistici. Ora la russità avrebbe dovuto rivendicare un’integrità razziale e nazionale, nonché la ricostituzione dell’Impero attorno al nucleo ‘russo-europeo’. La branca antropologica che supportò tale visione fu sviluppata da studiosi che non facevano parte della rete degli antropologi liberali, non erano avversi all’eugenetica e rigettavano l’idea che l’ibridità fosse la norma all’interno dell’Impero. Il più carismatico fu Ivan Sikorskij (1842-1919), ardente nazionalista russo, psichiatra di rinomanza internazionale e professore all’università di Kiev<sup>39</sup>. Sikorskij raggiunse l’apice della propria importanza a livello politico nel 1913, quando acconsentì a testimoniare in qualità di esperto dell’accusa al processo per la ‘calunnia del sangue’ contro Menahem Mendel Bejlis, ebreo di Kiev (l’equivalente russo dell’affaire Dreyfus)<sup>40</sup>. La sua biografia conferma che il nazio-

nalismo russo aveva acquisito forme più radicali e seguaci più fedeli alle periferie dell’Impero<sup>41</sup>.

A Kiev Sikorskij si fece la reputazione di studioso di spicco e attivista pubblico, di fedele rappresentante del regime imperiale e difensore della popolazione russa in questa tormentata regione. L’Impero che Sikorskij aveva sotto gli occhi a Kiev era ben diverso da quello che si poteva osservare da San Pietroburgo. La ‘versione kieviana’ dell’Impero era multilingue, multiconfessionale e multiculturale e questo, come ritenevano Sikorskij e altri intellettuali, minacciava la posizione dominante dell’etnia russa. Il pericolo proveniva dai crescenti nazionalismi polacco e ucraino, come anche dai “complotti giudaici”. Sikorskij era profondamente turbato dal “fatto” che i russi in generale, e in particolare nei territori sud-occidentali, mancassero di una comprensione “adeguata” del loro esclusivo ruolo politico e biologico nell’Impero. L’Impero doveva essere uno stato russo: non *rossijskij* (l’insieme di tutti i sudditi dei Romanov), ma *russkij* (di etnia russa). Questa visione ispirava le sue scelte civiche e politiche, così come la sua ricerca.

Era solo questione di tempo prima che Sikorskij, definitosi esperto di razza russa e di politica, spostasse la propria attenzione su Puškin, il ‘nostro tutto’. Nel 1912, tredici anni dopo il Puškin di Anučin, Sikorskij si sentiva sufficientemente sicuro per comporre un ‘anti-Puškin’ programmatico: *Antropologičeskaja i psihologičeskaja genealogija Puškina* [La genealogia antropologica e psicologica di Puškin]<sup>42</sup>. Il lavoro apparve nel momento in cui l’ideologia del nazionalismo russo veniva

(*Dreyfus, Bejlis, Frank*), 1894-1915, Cambridge 1991. Cfr. anche *Delo Bejlisa. Issledovanija i materialy*, a cura di L. Kacis, Moska-Ierusalim 1995; *Delo Bejlisa. Stenografičeskij otčet*, II, *Sudebnoe sledstvie. Dopros svidetelej i zaključenie ekspertov (zasedanija 17-28)*, Kiev 1913.

<sup>41</sup> W. Sunderland, *Russians into Yakuts? ‘Going Native’ and Problems of Russian National Identity in the Siberian North, 1870s-1914*, “Slavic Review”, 1996 (55), 4, pp. 806-825; D. Kocjubinskij, *Russkij nacionalizm*, op. cit., pp. 36 e seguenti. Per ulteriori informazioni su Sikorskij cfr. M. Mogilner, *Homo Imperii*, op. cit.

<sup>42</sup> I. Sikorskij, *Antropologičeskaja i psihologičeskaja genealogija Puškina*, Kiev 1912. Le citazioni sono tratte dalla riproduzione di questo testo in *Russkaja rasovaja teorija do 1917 goda. Sbornik original’nych rabot russkich klassikov*, a cura di V. Avdeev, Moska 2002, pp. 305-323.

<sup>39</sup> La migliore biografia critica di Sikorskij psichiatra è V. Menžulin, *Drugoj Sikorskij. Neudobnye stranicy istorii psichiatrii*, Kiev 2004. Sikorskij come nazionalista russo è invece discusso in D. Kocjubinskij, *Russkij nacionalizm v načale XX stoletija. Roždenie i gibel’ ideologii Vserossijskogo nacional’nogo sojuza*, Moska 2001, pp. 78, 83, 102, 117 e seguenti.

<sup>40</sup> A. S. Lindemann, *The Jew Accused: Three Anti-Semitic Affairs*



rivendicata dalle *élite* politiche e da molti intellettuali influenti (tra cui alcuni deputati della Duma), che erano in cerca di un sistema per modernizzare l'Impero e renderlo più competitivo nel contesto internazionale. Anche i movimenti popolari di massa, come quello xenofobo delle Centurie nere, si stavano cimentando con le politiche del nazionalismo russo, mentre la dinastia imperiale andava progressivamente accettando il nuovo 'scenario del potere' di tipo nazionalista.

Mentre nel 1899 Anučin aveva voluto offrire un'immagine di russità essenzialmente europea dal punto di vista biologico e culturale (da qui il rifiuto di una possibile discendenza negroide di Puškin, le conclusioni razziste e l'enfasi sulla sua pan-umanità, un codice culturale europeo), nel 1912 Sikorskij era molto meno interessato a presentare gli antenati neri di Puškin come europei semi-bianchi. Per Sikorskij essi costituivano solo un apporto marginale, che aveva influito sulla tempra ingovernabile del poeta e sul suo aspetto fisico un po' esotico. La famiglia di Ibrahim Gannibal, ascrivibile a una razza "inferiore", era semplicemente in difetto rispetto a quella grande russa, che l'aveva assorbita del tutto. Nemmeno la storia dell'apprezzamento particolare di Pietro il Grande per Ibrahim e i suoi talenti, potenzialmente accattivante per i nazionalisti e i monarchici russi, affascinava Sikorskij: egli credeva nella biologia, più che nella storia, alla quale assegnava solo un ruolo secondario nel processo di *nation-building*. Lo studioso si era fatto prendere dalla passione per la genealogia razziale della famiglia Puškin, composta da individui di talento, pieni di dignità e contrassegnati da un'eccellente natura biologica:

La famiglia dei Puškin apparve sulla scena alla fine del Sedicesimo secolo, sotto Ivan il Terribile. Già allora erano un fenomeno notevole. Sotto lo zar Aleksej Michajlovič, Grigorij Puškin fu una figura illustre e il poeta suo discendente ne aveva a cuore il ricordo. Così, i Puškin avevano giocato un ruolo pubblico importante già duecento anni prima della nascita del poeta<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> I. Sikorskij, *Antropologičeskaja i psihologičeskaja genealogija*, op. cit., p. 306. L'idea che Aleksandr Puškin avesse cara la memoria di Grigorij Puškin e che in generale fosse soprattutto orgoglioso dei suoi antenati 'russi' poteva essere stata ripresa da Sikorskij solo da *Načalo novoj avtobiografii* [Inizio di una nuova autobiografia], scritta da Puškin nell'autunno del 1834. Qui effettivamente il poeta aveva menzionato con rispetto diversi membri di questo ramo della

L'antichità della famiglia Puškin era importante, perché era proprio questa ad aver predeterminato quello che sarebbe stato il risultato dell'"incontro tra la razza bianca e quella nera"<sup>44</sup>. Come ho notato prima, Sikorskij non faceva parte del gruppo di studiosi che avevano proposto il concetto di 'tipo fisico misto'. Al contrario, condivideva un'altra tradizione di pensiero antropologico, secondo la quale la mescolanza razziale non aveva come risultato un cambiamento effettivo dei tratti fisici: questi tratti venivano trasferiti indipendentemente e autonomamente. Ciò significava che Puškin aveva ereditato alcuni tratti "tramite il canale della popolazione negra" [*poruslu negritjanskoj čelovečnosti*], ma tutti quelli dominanti gli erano arrivati "tramite il canale della razza bianca"<sup>45</sup>. La lunga storia secondo cui l'antica stirpe russa bianca non aveva mai prodotto "degenerati o criminali" era l'argomentazione principale a favore della sua forza e durezza. Assente nel Puškin di Anučin, il discorso sulla degenerazione, popolare a inizio Novecento, nel pensiero antropologico di Sikorskij possedeva una funzione esplicativa molto importante, per quanto prevedibile<sup>46</sup>. La razza nera era inferiore e degenerata e perciò debole, mentre quella bianca — così come si era incarnata nei Puškin — era del più alto livello biologico, e destinata perciò a vincere la competizione razziale. Di generazione in generazione i Puškin avevano accumulato virtù gettando così le basi per una "tradizione biologica inscritta nel loro sangue e nei loro nervi"<sup>47</sup>.

famiglia. Tuttavia anche qui, ma soprattutto nella sua autobiografia principale (*Moja rodoslovnaja* [La mia genealogia, 1830]), Puškin si era espresso in maniera molto esplicita sul fatto che Ibrahim Gannibal e i suoi parenti da parte di madre fossero il suo "orgoglio" principale. Cfr. A. Puškin, *Moja rodoslovnaja*, in Idem, *Polnoe sobranie sočinenij v desjati tomach*, III, Leningrad 1977, p. 197; Idem, *Načalo novoj avtobiografii*, in Ivi, VIII, Leningrad 1978, pp. 55-59.

<sup>44</sup> I. Sikorskij, *Antropologičeskaja i psihologičeskaja genealogija*, op. cit., pp. 307; 311.

<sup>45</sup> Ivi, p. 309.

<sup>46</sup> Come Sikorskij annunciò nel contributo *Zadači nervno-psichičeskoj gigieny i profilaktiki* [I compiti dell'igiene e della profilassi nervosa e mentale], scritto per il Primo congresso degli psichiatri russi (Mosca, gennaio 1887), "Nella nostra patria possediamo un solo strumento efficace per combattere la degenerazione della popolazione: gli indubbi meriti biologici della razza slava", cit. da V. Menžulin, *Drugoj Sikorskij*, op. cit., p. 155.

<sup>47</sup> I. Sikorskij, *Antropologičeskaja i psihologičeskaja genealogija*, op. cit., p. 311.

Avevano assimilato con facilità gli elementi razziali degenerati, che si limitavano solo ad aggiungere un tocco di originalità alle “sane radici russe”:

La natura dei Puškin era entrata con vigore nel grande albero genealogico futuro, formendogli le sue caratteristiche e lasciando svolgere all'influenza africana solo un ruolo marginale<sup>48</sup>.

Lui [Puškin] era sangue del sangue, carne della carne della famiglia Puškin. Il sentore africano entrato a far parte della composizione di Puškin aggiungeva soltanto un po' di fuoco e sapore a questo composto morale stabile, e svolgeva un ruolo meramente ausiliario, non fondativo<sup>49</sup>.

Anučin non aveva mai consentito a se stesso di indulgere in una simile poetica del razzismo, e si era invece sforzato di rimanere fedele a quello che percepiva come un paradigma scientifico oggettivo. Per questo il suo Puškin rimase inconcludente: si rivendicava l'appartenenza del genio russo alla famiglia razziale europea e alla cultura occidentale, ma non si proponeva alcuna antropologia speculativa della razza bianca à la *Sikorskij*. Inoltre, Sikorskij sosteneva che i rappresentanti della razza bianca superiore potevano sviluppare uno spirito nazionale, mentre i membri delle razze inferiori o degenerate avevano solo istinti basilari e irrazionali. Questo istinto selvaggio, un “potere del sangue alieno e indomato” ereditato dagli antenati africani, si era manifestato occasionalmente nello stesso Puškin.

Scorgiamo l'istintiva influenza “africana”, nel suo stadio primitivo, oltreoceano: la popolazione bianca degli Stati Uniti ne è intrisa. Lì, la sensualità rapace e la sfrontatezza erotica degli elementi negri costituiscono un pericolo per ogni donna bianca che si trovi sufficientemente vicino a un individuo di colore. Carrozze separate sui treni, aree apposite nei ristoranti, e il fatto stesso di una profonda segregazione dei bianchi dai neri non possono essere motivati solo dal loro odore o dal colore della pelle. Tale segregazione è causata ancor più dalla paura per l'istinto selvaggio. Difendendosi contro di esso, un americano di cultura non può esimersi dai pogrom e dalle leggi sul linciaggio<sup>50</sup>.

Quest'ultima conclusione aveva più a che fare con la Russia di Sikorskij, in cui il posto dei “negri” era occupato dagli ebrei, che non con la remota realtà americana. Nel suo immaginario antisemita, non ristretto solo alla sua cerchia sociale e culturale/accademica, gli ebrei erano contrassegnati da

questi stessi istinti selvaggi, da una brutta sensualità e perfino da un odore specifico. Sikorskij insinuava così che questi degenerati e pericolosi “istinti” forzassero i russi “di cultura” a ricorrere ai pogrom e a politiche di segregazione<sup>51</sup>. I “negri”, alieni dal punto di vista culturale e geograficamente lontani, non rappresentavano un vero pericolo per la sua causa nazionalista: come scrisse in un altro lavoro programmatico, “i negri vivono molto lontano dalla Russia [...] e non appartengono alla sfera dei suoi interessi materiali e morali”<sup>52</sup>. Al contrario gli ebrei, e soprattutto gli ebrei assimilati, vivevano vicino e minacciavano la purezza stessa della nazione russa. Per tale motivo Sikorskij, nella genealogia di Puškin, ignorò completamente la teoria abissina (hamitica) di Anučin, che ipotizzava una certa influenza semitica sul ‘nostro tutto’. Lo studioso preferiva tollerare un “istinto negro” molto attenuato (grazie all'influsso della razza bianca), anziché ammettere la presenza anche solo di una goccia di sangue semitico. L'influenza negra poteva essere facilmente accantonata, mentre l'apparente resistenza della razza ebraica tormentava molti antisemiti, tra cui Sikorskij. Il fatto che nella razza hamitica vi fosse una componente semitica poteva irrimediabilmente rovinare il pedigree di Puškin<sup>53</sup>.

Sikorskij difese risolutamente la purezza esemplare del ceppo dei Puškin prima del suo incrocio con il ramo dei Gannibal: era in tale purezza che scorgeva l'unica garanzia di una integrazione non pericolosa della razza degenerata all'interno della forte e salutare famiglia russa. Come scrisse lo studioso, la nonna del poeta, Marija Gannibal (nata Puškin), era entrata nella competizione con la razza nera ben armata della propria eredità razziale, mentre l'“inferiore” razza nera era rappresentata da

l'instabile Osip Abramovič, nel quale, oltretutto, la razza nera si manifestava non con le sue migliori qualità, ma con le peggiori. In simili circostanze, l'esito della competizione si risolse fin da

<sup>48</sup> Ivi, p. 310.

<sup>49</sup> Ivi, p. 312.

<sup>50</sup> Ivi, p. 309.

<sup>51</sup> Sikorskij sviluppò questo tema in I. Sikorskij, *Čto takoe nacija i drugie formy ètničeskoj žizni?*, Kiev 1915. In relazione a questo tema cfr. anche Idem, *Èkspertiza po delu ob ubiistve Andrijuš Juščinskogo*, Sankt-Peterburg 1913.

<sup>52</sup> Idem, *Čto takoe nacija*, op. cit., p. 20.

<sup>53</sup> Sulla visione di Sikorskij circa la resistenza razziale degli ebrei si veda il capitoletto *Evrei* [Gli ebrei], in Idem, *Dannye iz antropologii*, in *Russkaja rasovaja teorija*, I, op. cit., pp. 259-265.

subito a favore della razza bianca: Nadežda Osipovna [la figlia di Marija Gannibal e Osip Gannibal – M.M.] si rivelò una ragazza russa attraente<sup>54</sup>.

Secondo la stessa logica, Aleksandr Puškin era alla nascita “un ragazzo russo attraente”. Malgrado il suo evidente aspetto negro, spiegava Sikorskij, gli occhi chiari e la carnagione “scura” (non nera) – che verso la fine del saggio sarà pian piano trasformata in “bianca”<sup>55</sup> – gli permettevano di caratterizzare Puškin come “un uomo bianco, quanto a razza”<sup>56</sup>. La combinazione di occhi chiari, carnagione bruna, tratti facciali simili a quelli negri e capelli scuri e ricci (dettaglio che, ad ogni modo, Sikorskij decise di omettere)<sup>57</sup> avrebbe immediatamente portato gli antropologi della scuola moscovita a caratterizzare il poeta come un ‘tipo razziale misto’. Per Sikorskij queste sfumature erano insignificanti finché la casata russa dei Puškin manteneva la propria purezza. Lo studioso credeva sinceramente che il poeta nutrisse la medesima opinione: “Lo stesso Puškin indicava i propri tratti razziali di maggiore forza: le sue antiche origini russe”<sup>58</sup>.

La purezza razziale garantiva a Puškin abilità intellettuali superiori, e costituiva una base biologica appropriata per il suo genio artistico. Sikorskij riprese il discorso esattamente da dove Anučin l’aveva interrotto, frustrato dalla svolta sempre più speculativa che le sue ricerche stavano prendendo: “In primo luogo, da un punto di vista antropologico, quello che colpisce in Puškin è il suo sviluppatissimo organo di pensiero inserito all’interno di un contenitore

africano, goffo e sgradevole”. Con “organo sviluppatissimo” lo studioso faceva riferimento al cervello di elevata qualità, che solo un uomo della razza bianca poteva possedere<sup>59</sup>. La pan-umanità di Puškin quindi consisteva nella sua appartenenza razziale alla razza bianca superiore<sup>60</sup>. I contemporanei di Puškin non l’avevano compreso, avevano lasciato morire il poeta prematuramente: era una società non ancora consapevole della propria identità russa. Sikorskij scriveva per i suoi contemporanei, che potevano avere dubbi sulla capacità della razza russa (bianca) di digerire elementi razziali non russi senza venirne danneggiata. Il russo ideale, ovviamente, era di razza pura; tuttavia, come la genealogia puškiniana stilata da Sikorskij insegnava, se la famiglia russa era sana e pura, un qualsivoglia apporto non russo (ad eccezione di quello ebraico), e soprattutto non bianco e di razza inferiore, non avrebbe potuto alterarne la russità. Si trattava di un messaggio importante per i nazionalisti russi, alle prese con una popolazione che si era mescolata nel corso di secoli e che, a quanto si diceva, mancava di una identità nazionale vera e propria. Per Sikorskij questa era la ricetta scientifica per plasmare il nucleo razziale russo dell’Impero, che si sarebbe poi separato dalle periferie coloniali (inferiori dal punto di vista razziale).

Come tali esempi hanno dimostrato, per gli studiosi russi di antropologia fisica la nerezza non era qualcosa di isolato. Al contrario, faceva parte di un complesso concettuale utile per negoziare e costruire l’uropeità e la russità ‘occidentale’, moderna, nazionale. La nerezza giocò un ruolo simile in molti altri contesti che analizzo nei miei libri sugli studi razziali, l’auto-razzizzazione e la politica della razza nell’Impero russo<sup>61</sup>. Sikorskij si spinse più avanti di molti suoi contemporanei nell’utilizzare tale complesso concettuale nell’ambito della discussione sulla diversità umana insita nell’Impero, e lo fece per solidificare un senso di russità nazionale al-

<sup>54</sup> Idem, *Antropologičeskaja i psihologičeskaja genealogija*, op. cit., p. 307.

<sup>55</sup> Dallo stesso testo: “A giudicare dal colore bianco della sua pelle e dai suoi occhi chiari [...]”, Ivi, p. 309.

<sup>56</sup> Ibidem.

<sup>57</sup> I capelli neri e ricci erano in genere considerati segno di origini non russe. Si vedano le memorie del noto storico di Bisanzio, Nikodim Kondakov, che nel 1882 durante un viaggio in Italia venne presentato al Granduca Costantino Nikolaevič. Il Granduca notò immediatamente i capelli di Kondakov: “Come mai avete i capelli neri? Ma siete russo?”. “Sì, almeno credo”, rispose Kondakov, un po’ sorpreso. “Non ci sono russi con capelli del genere”. “Vengo dal meridione, sono nato nella regione di Kursk, è possibile che vi sia stata una certa mescolanza”. Cfr. S. Kondakov, *Vospominanija Nikodima Pavloviča Kondakov*, in N.P. Kondakov, *Vospominanija i dumy*, a cura di I. Kyzlasova, Moskva 2002, p. 22.

<sup>58</sup> I. Sikorskij, *Antropologičeskaja i psihologičeskaja genealogija*, op. cit., p. 312.

<sup>59</sup> Ivi, p. 313.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 312, 313.

<sup>61</sup> M. Mogilner, *Homo Imperii*, op. cit; Idem, *A Race for the Future: Scientific Visions of Modern Russian Jewishness*, Cambridge [MA] 2022; Idem, *Jews, Race, and the Politics of Difference: The Case of Vladimir Jabotinsky against the Russian Empire*, di prossima pubblicazione con Indiana University Press.

trimenti vago. Era interessato a stabilire l'essenza bianca, più che quella nera, e si prodigò per sminuire le basi scientifiche e la legittimità politica dell'ibridità imperiale (i 'tipi fisici misti'). Altri studiosi russi che si occupavano di simili questioni, perfino quelli che condividevano con Sikorskij la stessa idea di nazionalismo russo, erano meno pronti ad applicare la dicotomia bianco/nero ai sudditi dell'Impero russo. Questo, tuttavia, non significava che rifiutassero di ricorrere alla razzializzazione. Ciò che riducevano a questioni razziali erano però spesso differenze culturali o attributi somatici diversi dal colore della pelle. I linguaggi usati per descrivere la diversità umana dell'Impero russo — politico (le categorie utilizzate ufficialmente dallo stato erano la confessione religiosa, il ceto [*soslovie*], la lingua madre; mentre la nazionalità e la classe erano categorie popolari nella politica delle masse) e scientifico — erano difficilmente riconducibili a una logica e a un sistema di gruppo, e l'Impero non aveva né mezzi né voglia per imporre universalmente una logica e un sistema di questo tipo. Ciò spiega perché il concetto di nerezza, pur rimanendo un motivo ricorrente della comunicazione 'esterna' di tipo politico e intellettuale, non si è mai stabilizzato in una politica o in una scienza imperiali.

◇ *For an Anthropology of Pushkin. Was There a Color-Line in the Turn-of-the-century Russian Imperial Race Science?* ◇

Marina Mogilner

**Abstract**

The article suggests that in the case of the Russian Empire, one should consider the ‘outer’ and ‘inner’ dimensions of the discourses centered on Africa and Blackness: the ‘outer’ dimension reflected and interacted with global scientific and ideological visions of the time, including racism. The inward-looking part of the same discourse operated with rather different color palette and idioms of otherness. The deployment of an ‘outer’ or an ‘inner’ perspective was situationally conditioned and contextual, which in any case destabilized the implied White-Black color line. This thesis is further developed in connection to the case of the greatest Russian poet, Aleksandr Pushkin (1799-1837), who was rediscovered by the turn-of-the-century Russian race scientists as both the ultimate Russian and the ultimate Russian Black. Mogilner argues that in the anthropology of Pushkin one can trace the intersection of the two sides of the same entangled yet still differentiated discourses of race, blackness, and Africa.

**Keywords**

Anuchin, Pushkin, Sikorskii, Russianness, Blackness.

**Author**

Marina Mogilner holds the Edward and Marianna Thaden Chair in Russian and East European Intellectual History at the University of Illinois at Chicago. She is a founding co-editor of the international quarterly “Ab Imperio”. Mogilner’s monographs include *A Race for the Future: The Scientific Visions of Modern Russian Jewishness* (Harvard University Press, 2022); *Homo Imperii: A History of Physical Anthropology in Russia* (University of Nebraska Press, 2013) and others. Her latest edited volume, *A Cultural History of Race in the Age of Empire and Nation State (1760-1920)*, came out in 2021 in the 6-volume Bloomsbury series “A Cultural History of Race”. She has published widely in various journals and collections on topics such as race and empire, Russian and Soviet Jewish medical movements and race science, and the history of human sciences in the Russian Empire.

**Publishing rights**

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**  
© (2022) Marina Mogilner

